

Il più formidabile nemico dei finlandesi è la malinconia, l'introversione, una sconfinata apatia. Un senso di gravità aleggia su questo popolo sfortunato, tenendolo da migliaia di anni sotto il suo giogo, tingendone lo spirito di cupa seriosità. Il peso dell'afflizione è tale da indurre parecchi finlandesi a vedere nella morte l'unico sollievo. La malinconia è un avversario più spietato dell'Unione Sovietica.

Ma i finlandesi sono al tempo stesso un popolo combattivo. Non cedono mai. Si ribellano a ogni occasione contro il tiranno.

San Giovanni, la festa della luce e della spensieratezza nel solstizio d'estate, rappresenta per i finlandesi l'occasione di una lotta titanica in cui tentare, unendo le forze, di sconfiggere la malinconia che li rode. Il paese intero si mobilita fin dalla vigilia: non solo gli uomini arruolabili, ma anche donne, bambini e vecchi accorrono al fronte. Per respingere le tenebre, immensi falò pagani vengono accesi sulle rive delle migliaia di laghi del paese. E in cima ai pennoni si issano vessilli di guerra bianco-azzurri. Cinque milioni di guerrieri, prima della tenzone, si rimpinzano di grasse salsicce e costolette di maiale ai ferri. Tracannano senza scrupoli per farsi coraggio e, al suono della fisarmonica, le truppe marciano all'assalto della depressione, arrivando a sopraffarla nel corso della notte dopo una lotta senza quartiere.

Nel trambusto dei corpo a corpo i due sessi finisco-

no per incontrarsi, le donne per restare incinte. Intrepidi che sfrecciano sulle acque su gommoni da sbarco vanno ad annegare nei laghi e nel mare. Si contano a decine di migliaia i caduti tra i cespugli e in mezzo alle ortiche, per non dire degli atti di valore e di eroico sacrificio. Gioia e benessere trionfano, la malinconia è respinta, e la nazione, sbaragliato il cupo oppressore, può godersi almeno una notte all'anno di libertà.

Spuntò l'alba di san Giovanni sulla riva del lago dell'Ebbro, nella provincia dell'Häme. Un lieve sentore di fumo si librava ancora, residuo dei combattimenti notturni: il giorno prima, per la vigilia, su tutte le rive erano stati accesi i falò. Una rondine sfrecciava col becco aperto a pelo d'acqua a caccia di insetti. L'aria era calma e limpida, la gente dormiva. Solo gli uccelli avevano ancora la forza di cantare.

Un uomo se ne stava seduto solo sui gradini davanti al suo villino, una bottiglia di birra piena in mano. Era il direttore Onni Rellonen, età intorno ai cinquanta, sul viso l'aria più lugubre di tutto il circondario. Lui non era annoverabile tra i vincitori del combattimento notturno: era ferito gravemente, ma non c'era ospedale da campo in grado di apprestare i primi soccorsi al suo cuore infranto.

Rellonen era un tipo magro, di media statura, le orecchie piuttosto grandi e un lungo naso arrossato in punta. Portava una camicia a maniche corte e pantaloni di velluto.

Guardandolo, si poteva intuire che una volta doveva aver celato in sé una forza esplosiva. Una volta. Era stanco, abbattuto, segnato dalla vita. Le rughe sul volto e i capelli diradati sul cranio erano patetiche testimonianze del cedimento di fronte alla crudeltà e alla brevità dell'esistenza.

Per decenni il direttore Onni Rellonen aveva sof-

ferto d'acidità di stomaco, e nelle pieghe del suo intestino si era manifestato un principio di catarro. Le articolazioni erano in buono stato, come pure la muscolatura, se si eccettua un leggero rilassamento. Il cuore di Onni Rellonen, invece, era rivestito di grasso e aveva un battito pesante: ormai per il suo organismo non costituiva più la spinta vitale, ma piuttosto un peso, una zavorra. C'era di che temere che si fermasse, paralizzando il corpo e privando il suo proprietario delle linfe vitali, fino a consegnarlo alla morte. Triste compenso d'un organo interno spossato a un uomo che sul suo cuore aveva fatto affidamento fin dal suo concepimento. Lasciate che il cuore faccia una pausa, fosse anche solo il tempo di cento battiti, tanto per riprendere fiato, e tutto è finito. I miliardi di battiti precedenti non conterebbero più nulla. Così è la morte. Sono migliaia i finlandesi che ogni anno ne fanno esperienza, e nessuno torna a riferire che effetto fa, alla fine.

A primavera Onni Rellonen si era messo a ripitturare i muri esterni scrostati del suo villino, ma il lavoro era rimasto a metà. Il barattolo di vernice era lì accanto al basamento, e il pennello s'era indurito sul coperchio.

Rellonen era un uomo d'affari, cui qualche volta era pure capitato di sentirsi chiamare direttore. Aveva alle spalle diversi anni di frenetica attività, di successi iniziali travolgenti, di scalate nel mondo della piccola industria, di un certo numero di subalterni, di contabilità, denaro, attività commerciali. Aveva anche fatto l'imprenditore, e negli anni Sessanta perfino il fabbricante di lamiere. Ma una congiuntura sfavorevole e una concorrenza feroce avevano portato la sua società «Grondaie e Lamiere S.p.A.» al fallimento. Che non era stato l'ultimo. Era poi anche stato indagato per frode. L'ultima impresa in cui il direttore Rellonen s'era buttato era stata una lavanderia

automatica, ma neppure quella aveva avuto successo: non c'era famiglia in Finlandia che non disponesse di una lavatrice, e chi non ce l'aveva erano quelli che dei panni non lavati non facevano un dramma. I grandi alberghi e le compagnie dei traghetti non si curavano di fornirgli lavoro, che invece veniva assorbito dalle grosse ditte, passandogli sistematicamente sotto il naso. Gli accordi per questi ordini venivano combinati in incontri riservati. Era stato a primavera il fallimento più recente, dopo di che Onni Rellonen aveva sofferto di una profonda depressione.

Aveva figli già grandi, e un matrimonio a rotoli. Se mai si lasciava andare a fare progetti per l'avvenire ed esponeva i propositi alla moglie, nemmeno da lei riceveva più alcun sostegno.

“Mah!” era il commento con cui la donna lo ragge-
lava: né ripulsa né incoraggiamento, niente di niente. Tutto appariva privo di speranza, la vita in generale, ma soprattutto gli affari.

Fin dall'inverno il direttore Onni Rellonen aveva covato propositi di suicidio: e non era la prima volta. La sua voglia di vivere s'era già esaurita da tempo, e la depressione aveva a sua volta convertito la sua sana aggressività in pensieri autodistruttivi. Quanto a lui, avrebbe già messo fine ai suoi giorni la primavera precedente, all'epoca del fallimento della lavanderia, ma in qualche modo gliene era mancata la forza.

Adesso era san Giovanni. La moglie era rimasta in città, dicendo che non voleva rovinarsi la festa in campagna con un marito deprimente. Una sera della vigilia in solitudine, senza falò, senza compagnia, senza futuro. Niente di meglio per far felice un povero cristo.

Onni Rellonen posò la bottiglia di birra sullo scalino e rientrò in casa. Rovistò nei cassetti del comò in camera da letto, tirò fuori la pistola, la caricò e la fece scivolare nella tasca dei pantaloni.

“Si vedrà”, pensò con amarezza, ma determinato.

Dopo tanto tempo aveva l'impressione di decidersi a fare qualcosa, di metterci un po' di slancio. Era ora di dire basta a quel vivacchiare privo di senso. Un bel punto finale a tutta l'esistenza, un punto esclamativo col botto!

Il direttore Onni Rellonen si inoltrò per la ridente campagna dell'Häme. Accompagnato dal canto degli uccelli seguì il lungo sentiero di ghiaia, sorpassò la casetta del vicino, poi in mezzo ai campi coltivati, oltre un capannone per la trebbia, una stalla e una fattoria. Dietro un boschetto si estendeva un prato, e a Rellonen venne in mente che sul limitare del boschetto si trovava un vecchio fienile decrepito. Era lì che poteva tirarsi un colpo, un posto tranquillo e un ambiente adatto per mettere fine ai suoi giorni.

Sarebbe stato forse giusto lasciare una lettera d'addio sul tavolo di casa. Per scrivere cosa? Addio, cari figlioli, cercate di cavarvela, papà ha preso la sua decisione...? Moglie, non volermene?

Rellonen s'immaginò la reazione della donna alla lettura di un addio del genere. Probabilmente avrebbe commentato: “Mah!”

Dal prato saliva prepotente il profumo del secondo fieno, mietuto il giorno prima. I contadini lavoravano anche la vigilia di san Giovanni, le mucche non possono aspettare. I calabroni ronzavano, le rondini garrivano sul tetto del vecchio fienile. Dal lago giungeva lo strepito dei gabbiani. Con il cuore raggelato, Onni Rellonen avanzava verso la vecchia costruzione di legno ingrigita, che ormai non serviva più a niente se non a togliersi la vita. Se la trovò davanti fin troppo presto. I suoi ultimi istanti cominciavano ad annunciarsi più brevi di quanto non avesse immaginato.

Non se la sentì di varcare subito la porta a due battenti del fienile, spalancata davanti a lui come la gola

nera dell'inferno. Cercando senza rendersene conto la maniera di prolungarsi la vita, decise di fare un giro intorno alla costruzione, come un animale ferito in cerca dell'ultima dimora. Attraverso una fessura delle assi marce lanciò un'occhiata nel fienile, ed ebbe un fremito. La decisione comunque era presa: non restava che fare il giro del capannone, lanciarsi tra le braccia della morte, premere il grilletto. Una pressione minima, un'ultima transazione, ed ecco che il saldo era in pareggio, l'ultimissimo saldo della vita e della morte. Fu scosso da un brivido.

Ma nel fienile c'era qualcuno! Sbirciando tra le assi intravide qualcosa di grigio, sentì ansimare. Una renna? Un uomo? Il cuore affaticato di Rellonen trasalì di gioia. Come ammazzarsi in un fienile davanti a un animale o, meglio ancora, un altro essere umano? Non si può, non è elegante.

All'interno c'era proprio un uomo, un tipo alto con l'uniforme grigia dell'esercito. Si era inerpicato su una catasta di pali, intento a legare una corda di nylon azzurra a una trave del tetto. Ben presto la fune fu saldamente fissata.

L'uomo stava in piedi, di profilo rispetto all'aspirante suicida che lo spiava. Onni riconobbe che si trattava d'un ufficiale dalle cuciture dei pantaloni con la pista-gna gialla. La giubba era aperta e sulla mostrina del bavero riconobbe tre rosette. Un colonnello.

Il direttore Rellonen sulle prime non capì che cosa ci facesse il colonnello in quel fienile la mattina di san Giovanni. Per quale motivo s'era messo a legare una corda di nylon a una trave? Ma non ci mise molto a comprenderne le ragioni. Il colonnello cominciò a fare un cappio a un capo della corda; ma questa era scivolosa, come sempre le corde di nylon, e fare il nodo risultava complicato. Il colonnello emise un ringhio soffocato, forse una bestemmia. Le gambe sulla catasta

di pali tremavano, lo si vedeva dalla vibrazione dei pantaloni. Alla fine riuscì a fare una specie di cappio e se lo infilò al collo. Aveva il capo scoperto, e un militare che va in giro senza il berretto non è mai un buon segno. Ma questo era sul punto di suicidarsi, sant'id-dio... Com'è piccolo il mondo, pensò Onni Rellonen: nello stesso fienile si ritrovavano contemporaneamente due finlandesi, e con la stessa crudele motivazione.

Il direttore Onni Rellonen si precipitò alla porta e urlò all'ufficiale:

“Fermatevi, buon uomo, signor colonnello!”

L'uomo si spaventò a morte. Perse l'equilibrio, il cappio si serrò al collo, e lui si dibatté per un attimo appeso alla fune. Avrebbe di sicuro finito per strangolarsi se Onni Rellonen non fosse accorso in suo aiuto. Raccolse il colonnello tra le braccia, allentò il nodo, poi gli batté la mano su una spalla per rassicurarlo. Il volto dell'ufficiale era bluastro e bagnato di sudore, la corda aveva avuto il tempo di dare una stretta violenta. Onni Rellonen sfilò la corda dal collo del suicida e fece sedere lo sventurato sulla soglia del fienile. L'uomo respirava a fatica, il collo segnato da un solco rosso. C'era mancato poco.

Se ne stettero così più o meno un minuto senza dire nulla. Poi il colonnello si alzò, tese la mano e si presentò:

“Kempainen, colonnello Hermanni Kempainen.”

“Onni Rellonen, piacere.”

L'ufficiale osservò che di piacere non era il caso di parlare, date le spiacevoli circostanze. Si augurò che il suo salvatore non facesse parola ad alcuno dell'accaduto.

“Ma si figuri, sono cose che capitano”, promise Rellonen. “A dire il vero io ero qui per la stessa faccenda”, aggiunse esibendo la pistola. Il colonnello fissò a lungo l'arma carica, prima di rendersi conto che non era più solo al mondo.